

XVIII – Se crediamo a quello che scrivono i giornali...

“La storia che avemmo a raccontarvi la scorsa settimana vi apparirà quasi ordinaria al confronto di quella che stiamo per esporre in queste righe. Protagonisti della vicenda sono tre abitanti di La Charité sur Loire (Nièvre), anzi, due se si vuole eccettuare il morto, il quale, comunque, ha una parte non piccola.”

Cominciava così l'articolo che suo figlio Vittorio aveva diligentemente ricopiato da *Le Figaro* del 13 luglio 1947. Camillo proseguì la lettura.

“Tutto inizia nel giugno 1940. Roger e Claude Heulin, due gemelli di 24 anni nativi appunto di La Charité sur Loire, non sono tra i centomila e più miracolati di Dunkerque, no, loro fanno parte degli altri quarantacinquemila che i nazisti fanno prigionieri o che uccidono, perché è proprio questo ciò che succede a Claude: viene massacrato con il calcio del fucile da due soldati tedeschi, la sua sola colpa è quella di essersi fermato per allacciarsi uno scarpone. Il gemello, Roger, assiste impotente alla scena. Per lui inizia un interminabile periodo di prigionia, durante il quale vede morire tanti compagni nello stesso modo atroce in cui era morto il fratello, ma lui ce la fa e a guerra finita torna a casa sua, torna da sua moglie Odile. Non ci è dato conoscere come sia stato il primo abbraccio tra i due sposi così a lungo separati, né cosa si siano detti, ma quel che sappiamo è che, fin dal giorno successivo al suo rientro, Roger, non è più Roger, ma è Claude e Odile è un'inconsolabile vedova di guerra, che come tale ha diritto a una pensione di guerra. Ma, stando alle voci che circolano nella cittadina, Odile, che di mestiere fa la parrucchiera, non è poi così inconsolabile: pare infatti che il cognato, che, come prima della guerra, vive nella sua stesa casa, le renda quei servigi cui le donne che hanno conosciuto i piaceri coniugali non riescono facilmente a rinunciare. I benpensanti gridano allo scandalo: neanche il tempo di portare il lutto e la giovane vedova è di nuovo felicemente soddisfatta nelle sue voglie e, per sovrappiù, proprio dal fratello gemello di suo marito. A restituire l'onore alla vedova (e a sottrarle però la pensione di guerra) è il dottor Alavoine, da sempre medico della famiglia Heulin. Durante una visita al sedicente Claude Huelin, che accusa forti dolori all'addome, il sanitario constata che il paziente non ha alcuna cicatrice nel basso ventre, mentre dovrebbe averla, giacché il vero Claude Heulin, ed egli se lo ricorda bene, ha subito un'appendicectomia nel febbraio 1938. Appena conclusa la visita, e senza lasciar presagire alcunché all'interessato, l'integerrimo dottore si reca dai gendarmi i quali, poco dopo, arrestano Roger/Claude Heulin per usurpazione d'identità e per truffa ai danni dello Stato in complicità con la moglie, Odile Heulin nata Delavière. Adesso i due coniugi, che il destino aveva diviso e poi riunito, saranno nuovamente separati dalla giustizia e avranno tempo per chiedersi se valeva la pena far rivivere un uomo morto e farne morire uno vivo per una pensione di guerra.”

Che pazienza aveva avuto Vittorio a riscrivere tutte quelle parole, a tradurre il pezzo in italiano. Però aveva fatto bene, ché il telegramma che aveva inviato il giorno stesso della sua scoperta sembrava un po' sibillino:

“TUA INTUIZIONE CORRETTA STOP ITALO E FIORENZO STESSA PERSONA STOP IMPOSSIBILITATO TELEFONARE CAUSA GUASTO RETE INTERNAZIONALE STOP ATTENDI MISSIVA”

Per fortuna la lettera non ci aveva impiegato molto a giungere e ora finalmente Camillo aveva una conferma netta dei suoi sospetti. Vittorio aveva descritto con vivida precisione la scena che doveva essersi svolta nel bistrot di rue de Deux Gare nel giorno che aveva preceduto la festa nazionale.

“In luglio – aveva scritto suo figlio – Italo è un uomo disperato. Ha perso il lavoro ed è ormai un etilista. Passa le sue giornate e persino le sue notti all’osteria. Altri avventori abituali ci hanno riferito che il 13 luglio di quest’anno, Italo Bauducco sta leggendo il giornale quando, all’improvviso, si leva in piedi e dichiara di aver preso la risoluzione di tornare in Italia e poi di rivenire a Parigi per saldare i debiti. A sentire il racconto di quei fatti, mi sono persuaso che Bauducco avesse trovato tra le pagine di quel giornale lo spunto per la sua decisione: per questo mi sono fatto procurare *Le Figaro* e sono assolutamente convinto che l’articolo che ti ho riportato sia quello che ha ispirato “il nostro uomo”, come dice il mio amico Carlo.”

Tutto combaciava: le informazioni raccolte da Dante, il sospetto nato da quello strano accostamento di libri, le dichiarazioni del datore di lavoro di Italo e infine quell’articolo di giornale. Eppure era certo che se anche si fosse presentato dal commissario Di Giovanni con tutte quelle evidenze in mano, l’altro lo avrebbe liquidato con il sorriso beffardo e con il consiglio di occuparsi di investimenti e di conti correnti anziché di affari criminali. Alla malora: aveva cominciato da solo e avrebbe finito da solo, senza bisogno di quel commissario spocchioso; d’altro canto, di aiutanti validi ne aveva in quantità. Adesso si trattava semplicemente di far scattare la trappola per Bauducco, si trattava di costringerlo a confessare, una volta per tutte.

Alzò il ricevitore per chiamare Botto e, mettendo il dito sulla rotella per comporre il numero, si ricordò che il meccanico non aveva il telefono, così chiamò la centralinista e si fece passare il fattorino.

«Romano, vai subito in via Modena e di’ a Botto di chiamarmi immediatamente. Che vada al bar, che vada da qualche vicino, ma che mi chiami. Capito?»

«Certo dottore.»

Mezz’ora dopo, il meccanico era in linea:

«Mi dica dottor Venesio, è successo qualcosa?»

«È per la solita questione Bauducco. L’ultima volta che ci siamo sentiti, lei mi ha detto che Italo era a Valle Cerrina per dei documenti; volevo solo sapere se è rientrato.»

«Sì, da poco meno di una settimana.»

«Lei lo vede spesso?»

«Sembra un tipo abitudinario: rientra a casa tutte le sere alle sette, poco prima che io chiuda bottega.»

«E quando torna le pare che sia sobrio?»

«Barcollare non barcolla, però io lo vedo solo di sfuggita. Negli ultimi tempi non gli ho più parlato neanche una volta. Ma perché me lo chiede?»

«Ho scoperto dei fatti nuovi, anzi, li ha scoperti mio figlio, però ho bisogno di riscontri...»

Si interruppe un attimo, per raccogliere le idee, poi formulò la sua richiesta:

«Mi ascolti Botto, questa sera lei sarebbe disposto ad aiutarmi?»

«Ma certo dottore. A che ora?»

«Sarò da lei verso le sei e mezza. Le spiegherò tutto lì.»

«A stasera allora.»

«A stasera. Mi stia bene, Botto.»

Premendo nervosamente con le dita sul bilanciere che reggeva la cornetta, Camillo Venesio riprese la linea e si mise di nuovo in comunicazione col centralino:

«Appena Romano rientra mandatelo da me.»

Ma invece di aspettarlo nel suo ufficio, impaziente, Camillo scese nel salone, lo attraversò scambiando qualche saluto con i clienti e uscì sul marciapiede ad attendere l’arrivo del fattorino.

Fuori il freddo, dopo qualche giorno di tregua, era tornato pungente, ma il banchiere sembrava non accorgersene, assorbito com'era da nuovi pensieri e da nuove ipotesi. Quando Romano arrivò, non gli diede neanche il tempo di smontare dalla bici:

«Questa sera mi serve il tuo aiuto. Puoi venire alle sei e mezza all'officina di via Modena?»

«Certo dottore.»

«Allora ci vediamo là.»

Tutto lì. Che bisogno c'era poi di tutta quella frenesia, di quell'uscire dall'ufficio, di quell'aspettare fuori? Nessuno, ma nell'agitazione Camillo sentiva che il suo cervello lavorava più speditamente e il tempo delle decisioni rapide era arrivato.

Alle diciotto e trenta, lui, Botto e Romano erano seduti intorno al tavolo dove il meccanico appoggiava i suoi disegni.

«Vi riassumo in due parole quello che credo di aver capito» esordì Camillo.

Gli altri si fecero attenti e lui proseguì.

«Sono convinto che Fiorenzo non sia mai tornato dalla Russia e che adesso riposi in pace lì, in qualche fossa comune.»

«Eppure io l'ho visto – obiettò Botto. – Ci ho quasi fatto a pugni!»

«Quello che lei ha incontrato, caro Botto, e quello con cui tu hai parlato, Romano, non era Fiorenzo, bensì Italo che cercava di farsi passare per suo fratello.»

I due posarono su di lui uno sguardo attonito.

«Italo non è il brav'uomo che mostra di essere. È un alcolizzato, senza lavoro e pieno di debiti. Grazie all'eredità della madre lui si sistema, ma siccome se uccidi qualcuno non puoi ereditare da lui e in più ti mettono in galera, lui prima simula il ritorno del fratello, poi uccide la madre facendo ricadere la colpa su Fiorenzo, sparisce per qualche giorno e infine si presenta a noi con il suo vero nome per prendere l'eredità.»

Il meccanico intervenne:

«E cosa mai ha potuto lasciarli la povera signora Amalia?»

«Una cascina e qualche piccolo possedimento nel Monferrato. Non una fortuna, ma per un disperato come Italo è abbastanza per uccidere.»

«E adesso cosa facciamo?»

«Spegniamo le luci e voi, senza farvi vedere, spiate da dietro i vetri. Io esco e cerco di intercettarlo quando entra nell'androne, tanto torna tutte le sere alle sette vero?»

«Puntuale come un orologio» confermò Botto.

«Lo trattengo a chiacchierare qualche minuto e cerco di portarlo qui davanti, in modo che voi possiate vederlo bene. Quello che vi chiedo è di fare molta attenzione e di capire se nei gesti o nell'aspetto di Italo c'è qualcosa che avevate già notato in quello che si faceva chiamare Fiorenzo. Tutto chiaro?»

«Chiarissimo.»

Botto aveva ragione circa la precisione da orologio svizzero: alle sette in punto, Italo comparve sul portone e Camillo, che per mantenere la posizione strategica della guardiola aveva imbastito una lunga conversazione con la custode circa le marche da bollo sulle ricevute dell'affitto, trovò il modo di andare quasi a sbattere contro di lui.

«Buona sera signor Bauducco, come andiamo?»

«Bene dottore, considerate le circostanze.»

«Il suo lavoro in Francia non la chiama?»

«Sono stati molto comprensivi. Mi hanno dato ancora qualche giorno di permesso per sistemare tutte le questioni burocratiche.»

«Ci sono molti documenti da fare?»

«Una miriade, mi creda, una miriade.»

Muovendosi impercettibilmente, Camillo era riuscito a farsi seguire fino al muro dell'officina, in un punto in cui, dall'interno, era facile osservarlo senza essere scorti.

Ci fu ancora qualche scambio di domande e di risposte, poi, quando il trattenerlo oltre avrebbe cominciato a destare sospetti, Camillo si decise a lasciarlo andare:

«Buona serata signor Bauducco.»

«Anche a lei dottore.»

Venesio finse di guadagnare l'uscita, ma appena fu certo che l'altro fosse entrato in casa, si precipitò di nuovo nell'officina.

«Allora?» domandò in un sussurro.

La prima voce che gli arrivò dal buio fu quella di Romano:

«È esattamente come quello di Fiorenzo.»

«Che cosa?»

«Il tic. Mentre lei gli parlava, quello lì ogni tanto tirava su verso l'alto l'angolo della bocca, l'angolo sinistro. E adesso che ci penso, mi ricordo che, quando sono venuto a portargli i soldi, anche Fiorenzo faceva quella smorfia strana.»

Già, il tic nervoso. Lo aveva rimarcato anche lui, quando avevano parlato dei campi russi nel suo studio, ma lui il sedicente Fiorenzo non lo aveva mai visto, dunque il confronto gli era precluso.

«Ha ragione. – intervenne Botto – Anch'io adesso mi ricordo che quel farabutto di Fiorenzo non riuscivo a guardarlo negli occhi perché ero sempre distratto dalla bocca che si piegava di lato. Ogni tanto faceva persino un rumore, come uno schiocco.»

«E adesso, – aggiunse Camillo – mentre gli parlavo, il suo alito puzzava di vino. Direi che tutto quadra.»

«Chiamiamo la polizia?»

«No, quel buffone del commissario non ci darebbe ascolto e se invece decidesse di crederci non voglio che si prenda tutta la gloria dopo che il lavoro lo abbiamo fatto noi.»

«E allora come procediamo?»

«Domani ci ritroviamo qui alla stessa ora. Mi incarico io di trovare due persone che ce lo impacchettino per benino, poi sentiamo cos'ha da dirci.»

L'oscurità non gli permetteva di vedere le facce degli altri due, ma era convinto che fossero perplesse, molto perplesse. Pazienza: sapeva di aver ragione e l'indomani lo avrebbe dimostrato.